

## LETTERA DEL VESCOVO PER LA GMG DIOCESANA

Vocazione e servizio: questo il tema della Veglia delle Palme per i giovani di quest'anno. Tema arduo perché l'ultima inchiesta su un campione di oltre 1000 giovani delle scuole di Novara, presentato all'Auditorium Cantelli sabato 24 marzo registra un forte impegno nello sport e una scarsa propensione al volontariato. Non perché non ci sia volontà d'impegno, ma forse perché le forme proposte non sono attraenti.

Ecco allora la domanda cruciale: è possibile un itinerario di formazione all'identità personale e alla fede cristiana che non preveda come momento essenziale il servizio e la dedizione agli altri? Posta in questi termini essenziali la domanda pare avere una risposta sicura. «Non si dà carità senza formazione e non si dà formazione senza carità». Eppure bisogna tentare di rispondere a un'altra domanda: come formazione e carità/volontariato sono momenti essenziali di una pastorale giovanile, di un itinerario che vuole accompagnare il giovane all'età adulta (della fede)? È quasi una partita di cui bisogna comprendere le regole e disegnare gli schemi di gioco. In essa si gioca niente di meno che la costruzione della personalità delle generazioni future! In questa ottica si colloca il rapporto tra formazione e impegno di volontariato. Proverò a percorrerlo in tutte e due le direzioni.

La prima direzione parte dal volontariato, dall'impegno sociale e civile, dal servizio: è possibile ritrovare dentro questo percorso un itinerario di formazione, un approfondimento della propria identità personale, un cammino di fede. Bisogna dire che i punti di partenza sono assai diversi: per alcuni si tratta di un'esperienza di fede prevalentemente incentrata sul gruppo, sull'appartenenza a un ambiente in cui si è cresciuti; per altri si tratta del bisogno di dedizione, magari maturata sullo sfondo di una difficoltà con il gruppo, con il proprio ambiente, che fa cercare altri luoghi in cui esprimersi; per altri ancora si tratta, come diceva Maritain, di persone che hanno la carità nelle mani, che parlano prevalentemente con i gesti, che hanno un tratto pratico accentuato, persone che comunicano con le azioni.

Il servizio sociale, l'amore del prossimo, la dedizione agli altri o il dare una mano nasce essenzialmente come bisogno. Anche i nostri ambienti parrocchiali sono potenzialmente pieni di queste persone, ma la nostra formazione prevalentemente verbale, poco incline al tirocinio e alla fatica, mette ai margini questo tipo di persone senza saperlo. Non partecipano ai nostri incontri, perché non saprebbero come comunicare e, anche quando lo hanno fatto, hanno ritenuto che la modalità della preghiera e della catechesi fosse un'inutile perdita di tempo. Il giudizio può sembrare sbrigativo, ma va interpretato come una difficoltà a comunicare e in un tempo di povertà culturale come il nostro è facile che questa tipologia sia in aumento. Ciò non significa che questi ragazzi e giovani non abbiano sentimenti, sogni, progetti, desideri, ma avendo difficoltà a esprimerli a parole cercano un'altra via: pensano che li possano esprimere con i gesti, con i fatti. È una felice sorpresa vedere come molti su cui non scommettevamo li ritroviamo impegnati anche per lunghi periodi in altri luoghi, nella Caritas, nella Croce Rossa, nel Wwf, ecc. Un educatore armonico deve saper bene interpretare i desideri, le persone, i caratteri, i tipi umani.

Allora occorre con pazienza condurre alla percezione che dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, un interrogativo sulla propria identità. Del resto si può far comprendere questo senza forzature: quando uno ha fatto una bella esperienza di servizio, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere servito a qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma è anche maturato. Il gesto della carità, il dare una mano comporta di stringere una mano, di entrare nella relazione con altri, di operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. Questo è il primo passaggio importante: la carità, il servizio, l'amore del prossimo interroga la mia identità personale: mi dice come sono fatto e come desidero essere, m'interroga sui miei sogni, sui desideri, sui progetti, mi dice come sono stabile emotivamente, come sono capace di tenere in una situazione, di reagire di fronte al dolore, all'ingiustizia, al gesto posto di cui non vedo solo un risultato immediato, ma per cui spero un cambiamento futuro. Il servizio costruisce l'identità personale, mi toglie dall'improvvisazione, mi fa ordinare la vita, mi obbliga a resistere nella fatica e nello sforzo, mi struttura la personalità, mi plasma il carattere, mi costruisce la spina dorsale, mi stabilizza nelle situazioni difficili.

La seconda direzione illustra il rapporto tra formazione alla fede e carità/volontariato. Mi riferisco qui alla tipologia di ragazzo e di giovane che per lo più frequenta le nostre parrocchie. Si deve riconoscere che i progetti di pastorale giovanile e i percorsi pratici prevedono il riferimento al servizio della carità. Negli oratori, nella pastorale giovanile si vede frequentemente la proposta di esperienze di volontariato, di accompagnamenti che insistono sull'importanza del momento pratico nella formazione personale. Pastori ed educatori sensibili comprendono che non è possibile tracciare un itinerario formativo senza proporre un robusto tirocinio pratico che strappi il giovane dal ripiegamento intimistico, per metterlo a confronto con la realtà, con le povertà di questa società, con le ferite delle persone e dei meno fortunati. La questione decisiva concerne il tema della carità a partire dai progetti di pastorale giovanile o, in ogni caso, dalla regola di vita, proposta per i ragazzi e i giovani. Si tratta del significato del momento caritativo all'interno dell'itinerario di fede. Ci sembra oggi già così tanto difficile accompagnare all'ascolto della parola, alla catechesi, alla preghiera, alla celebrazione dei sacramenti per i giovani, che sovente può succedere che il momento del volontariato sia visto come momento "espressivo". Il servizio, la carità, il volontariato servono per "dire" la propria maturazione personale la quale sarebbe possibile quasi prima di ogni tirocinio pratico. Uno cresce nella fede, nella preghiera, nell'ascolto della parola, poi questa coscienza raggiunta si "traduce" nell'impegno di solidarietà per gli altri. La carità è come la protesi, il prolungamento della coscienza concepita a monte del suo esercizio pratico. Occorre invece, "dare un corpo alla formazione", cioè pensare un servizio, un impegno non solo come il momento "espressivo", ma come un momento "costitutivo" e "costruttivo" della formazione. Senza la pratica della carità, senza una dedizione lungamente sperimentata la formazione giovanile corre il rischio di essere intimistica, senza nerbo, sognante. Il servizio non esprime solo il cammino della coscienza, ma lo

costruisce, lo sottopone al severo apprendistato della realtà, lo pone a contatto con le situazioni di disagio, lo strappa dal ripiegamento su di sé. Il servizio fa comprendere al giovane che il mondo è più grande del suo desiderio, anche ben orientato, gli fa misurare le sue forze, gli fa sperimentare la sua tenuta, gli rivela le debolezze della persona, gli smaschera i tratti del carattere.

Detto in modo provocatorio: se un adolescente e un giovane dai 13 ai 30 anni non fa una seria, continuata, stabilizzante esperienza di dedizione che cosa porterà nella vita adulta, nel matrimonio, nella professione? Questa è la sfida per il domani!

+ franco giulio brambilla